

Napoleone e l'Europa

Autor(en): **Criscuolo, Vittorio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue historique vaudoise**

Band (Jahr): - **(2004)**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-515270>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

NAPOLEONE E L'EUROPA

VITTORIO CRISCUOLO

In anni ormai lontani Federico Chabod e Carlo Morandi delinearono due diversi modi di concepire le radici dell'idea di Europa, intesa come coscienza dell'unità europea, vale a dire come consapevolezza dell'Europa di rappresentare per la sua tradizione e per la sua realtà culturale-sociale una individualità storica. Chabod individuava quelle radici nella cultura settecentesca, nella grande stagione dei Lumi,¹ laddove invece Morandi, in amichevole polemica con lo storico valdostano, le riconduceva piuttosto al « clima liberale e romantico del primo Ottocento » nel quale la coscienza europea aveva compiuto « un decisivo passo innanzi » assumendo una dimensione storica estranea al razionalismo illuministico :

A nostro avviso il *moderno* « sentire europeo » ha un'impronta romantica in cui i precedenti caratteri illuministici sono disciolti e assorbiti.²

Non entreremo nel merito di questa contrapposizione, che è sostanzialmente estranea al tema che cercheremo qui di delineare. Non devono sfuggire però due aspetti essenziali per comprendere il significato più profondo della questione affrontata da Chabod e da Morandi. Intanto bisogna ricordare il particolare momento storico nel quale quegli scritti furono composti : Chabod affrontò per la prima volta quel tema, sul quale sarebbe ritornato più volte e in forme diverse negli anni seguenti, in un corso universitario tenuto presso l'ateneo milanese negli anni 1943-1944, mentre Morandi pubblicò il suo scritto nel 1948. Evidentemente in entrambi i casi il tentativo di ripercorrere la genesi e lo sviluppo storico dell'idea di Europa assumeva una precisa valenza etico-politica in quanto era animata dalla volontà di individuare un punto di riferimento essenziale per la lotta contro la tirannide nazifascista e per la difficile opera di ricostruzione di un'Italia democratica. D'altra parte non si deve dimenticare che la discussione riguardo alle radici, settecentesche e illuministiche, o piuttosto romantiche, dell'idea di Europa toccava un nodo assai delicato, e per molti versi centrale, nello sviluppo non solo della storiografia, ma di tutta

¹ FEDERICO CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma – Bari, 2001 [prima edizione: 1961].

² CARLO MORANDI, « L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo » [1948], in *Scritti storici*, ARMANDO SAITTA (a cura di), Roma, 1980, p. 49.

la cultura italiana, in quanto era l'espressione di due diversi modi di sentire e di vivere la propria identità intellettuale che si sarebbero a lungo confrontati nella seconda metà del Novecento, con evidenti implicazioni non solo culturali, ma proprio civili, e in senso lato ideologico-politiche.

L'avventura napoleonica si colloca proprio fra i due momenti ai quali Chabod e Morandi riconducevano in forme diverse il processo di costruzione di un'identità europea, vale a dire l'età dei Lumi da un lato e la temperie romantica dall'altro. Nella nostra riflessione cercheremo di cogliere, nei limiti imposti dal tempo a disposizione, alcuni aspetti del rapporto fra la conquista napoleonica e questo processo di formazione della coscienza europea. Naturalmente il tema è così vasto e complesso che non sarà possibile che sviluppare, in via preliminare e a mo' di introduzione, alcune considerazioni di carattere generale, quasi solo per delineare una sorta di cornice per le relazioni che seguiranno, alle quali spetterà il compito di affrontare specificatamente l'argomento del convegno.

Intanto per avviare la nostra riflessione è utile riassumere brevemente le caratteristiche essenziali dell'idea di Europa quale si era andata formando nel pensiero settecentesco. Ci riferiremo in particolare alla classica definizione fornita nell'*Esprit des lois* da Montesquieu, il quale, in contrapposizione ai grandi imperi dispotici tipici dell'Asia, individuò come connotati fondamentali dell'identità europea la molteplicità di Stati e lo spirito di libertà. I caratteri distintivi della civiltà europea, che le assicuravano una netta superiorità rispetto all'Asia, ricondotti deterministicamente alla sua conformazione fisico-geografica, erano concepiti però anche come il retaggio di una tradizione storica, oltre che come l'espressione di una società più colta, più evoluta, più dinamica, più ricca di quella che era retta dal dispotismo orientale :

In Asia si son sempre visti grandi imperi ; in Europa essi non hanno mai potuto sussistere a lungo. Questo perché l'Asia [...] ha pianure più ampie, è divisa in zone più vaste [...] ed i fiumi [...] non formano grandi barriere. Il potere deve esser quindi sempre dispotico in Asia [...]. In Europa la divisione naturale forma numerosi Stati di media estensione, nei quali il governo delle leggi non è incompatibile con la conservazione dello Stato, anzi, la favorisce talmente che senza di esso lo Stato va in decadenza [...]. In questo modo si è formato uno spirito di libertà che rende ogni parte d'Europa molto difficile da sottomettere e soggiogare da parte di una forza straniera altro che con le leggi e l'utilità del suo commercio. Al contrario regna in Asia uno spirito di servitù che non l'ha mai lasciata [...].³

Come si vede questo spirito di libertà, che così fortemente caratterizza agli occhi di Montesquieu l'identità europea, ha due risvolti, strettamente congiunti fra loro: sul piano interno si concretizza nel governo delle leggi, che rende le monarchie europee moderate e non dispotiche come invece sono necessariamente i regimi asiatici; sul piano dei rapporti internazionali si realizza attraverso la politica dell'equilibrio, per effetto della quale nessuno Stato può tanto sopravanzare gli altri da stabilire un'egemonia sul continente, che risulta perciò formato da un sistema di

3 CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, libro XVII, cap. VI.

Stati legati, al di là dei contrasti e delle guerre che li avevano divisi, da solidi legami politici, economici e culturali. Ed è noto come Montesquieu giudicasse positive le sconfitte di Luigi XIV che, scongiurando lo stabilirsi di un'egemonia francese, avevano preservato i caratteri originali della storia e della civiltà del continente europeo, impedendo che la formazione di un grande impero innescasse una inevitabile trasformazione della monarchia moderata in un regime dispotico :

I nemici di un gran principe che ha lungamente regnato lo hanno le mille volte accusato, piuttosto badando, credo, alle loro paure che a giuste ragioni, di aver formato e cercato di attuare un progetto di monarchia universale. Se vi fosse riuscito, nulla sarebbe stato più fatale all'Europa, ai suoi antichi sudditi, a lui, alla sua famiglia. Il cielo, che conosce ciò che realmente è vantaggioso, lo ha meglio servito procurandogli delle sconfitte di quanto non avrebbe fatto con delle vittorie.⁴

Rispetto al sentimento dell'unità europea quale era lucidamente espresso nelle pagine dell'*Esprit des lois*, l'avventura napoleonica rappresentò un evento sconvolgente, che spazzò via senza riguardi tutte le idee, le tradizioni e gli interessi consolidati nei quali Montesquieu aveva individuato le caratteristiche specifiche della civiltà europea in relazione al dispotismo asiatico. Realizzando di fatto quel progetto di monarchia universale attribuito a Luigi XIV, Napoleone rovesciò completamente entrambi i termini sui quali si fondava l'idea di Europa forgiatasi nell'età dei Lumi. Sul piano interno egli stabilì un governo autoritario, certo ben diverso dal dispotismo al quale pensava Montesquieu, soprattutto perché si fondava sulla diretta investitura popolare di un uomo chiamato ad incarnare gli interessi e lo spirito della nazione, ma comunque lontanissimo dall'idea di un regime moderato, caratterizzato dal rispetto delle leggi e dalla divisione dei compiti fra diverse magistrature. Sul piano internazionale poi le vittorie napoleoniche ebbero la conseguenza di abbattere completamente il principio dell'equilibrio, realizzando per la prima volta il predominio della Francia sul continente.

Non a caso, la diplomazia delle potenze coalizzate al Congresso di Vienna si pose appunto, secondo le affermazioni dello stesso Metternich, l'obiettivo primario di ristabilire « un giusto equilibrio di forze e quel concerto politico che era stato completamente distrutto dalle conquiste della Francia sotto la Rivoluzione e l'Impero ».⁵ Ed anche durante l'età della Restaurazione tutte le correnti politiche e culturali perseguirono la prospettiva di un rafforzamento dell'unità europea sconvolta dalla conquista, sia che questa idea assumesse i colori nostalgici e reazionari di un ritorno all'Europa cristiana medievale, sia che venisse sviluppata, in forme diverse, verso un progetto di federazione fra gli Stati o fra i popoli del continente.

Com'è noto, all'accusa di avere sconvolto l'ordine e la pace in Europa Napoleone rispose, nelle dichiarazioni raccolte a Sant'Elena da Las Cases, sostenendo che la conquista era stata nei suoi intenti solo una fase transitoria, resa necessaria dalla guerra contro l'Inghilterra, ma destinata

4 *Ibid.*, libro IX, cap. VII.

5 CLEMENS VON METTERNICH, *Memorie*, Torino, 1843, p. 37.

comunque a sfociare, una volta conclusa la pace, nella piena affermazione del principio di nazionalità :

Uno dei miei più grandi pensieri era stato l'agglomerazione, la concentrazione di quelle popolazioni geograficamente unite che le rivoluzioni e la politica hanno dissolto e frantumato. Si contano [...] in Europa, ancorché sparsi, più di 30 milioni di francesi, 15 milioni di spagnoli, 15 milioni di italiani, 30 milioni di tedeschi : io avrei voluto fare di ciascuno di questi popoli un solo e identico corpo di nazione. È con un tale corteo, che sarebbe stato bello avanzarsi verso la posterità e la benedizione dei secoli. Io mi sentivo degno di questa gloria.

Stando al *Memoriale*, Napoleone anzi si sarebbe spinto addirittura a delineare i principi di una nuova unità dell'Europa, facendo intravedere quale obiettivo finale del suo disegno politico la prospettiva di una federazione dei popoli del continente :

Dopo questa semplificazione sommaria, osservava, sarebbe stato possibile librarsi verso la chimera del bello ideale della *civilisation* : è in questo stato di cose che si sarebbero trovate maggiori opportunità di realizzare dappertutto l'unità dei codici, quella dei principi, delle opinioni, dei sentimenti, dei punti di vista e degli interessi. Allora forse con il favore delle *lumières* universalmente diffuse, sarebbe stato possibile sognare, per la grande famiglia europea, l'applicazione del congresso americano, o quella delle anfrizioni greche ; e quale prospettiva allora di forza, di grandezza, di godimento, di prosperità ! Quale grande e magnifico spettacolo !⁶

Si trattava naturalmente di un'abile mistificazione, attraverso la quale Napoleone si impegnava nell'esilio di Sant'Elena a costruire il proprio mito, che si sarebbe imposto poi con straordinaria forza a tutte le generazioni future. Tuttavia egli riconosceva indirettamente, in tal modo, l'importanza del principio di nazionalità e della coscienza di una unità dell'Europa : evidentemente egli avvertì con grande intelligenza che si trattava di sentimenti ed aspirazioni profondamente radicati nei popoli del continente, destinati a rappresentare le basi della futura realtà europea, e si poneva abilmente, mistificando la realtà storica, come punto di riferimento per tutti coloro che si battevano, contro le forze della Restaurazione, per l'affermazione dei diritti nazionali dei popoli e per una nuova Europa basata sulla libertà degli individui e delle nazioni.

Naturalmente, al di là delle fantasticherie di Sant'Elena, noi dobbiamo cercare di chiarire quale progetto abbia perseguito Napoleone in relazione al futuro assetto politico, istituzionale e economico-sociale dell'Europa. Ma soprattutto ci preme chiarire da un lato quale ruolo ebbe nella politica napoleonica quella coscienza europea che si era già formata nelle classi dirigenti e nel ceto intellettuale, dall'altro quale sia stata l'effettiva influenza dell'avventura napoleonica sull'evolversi dell'idea di Europa. In questo quadro un rilievo decisivo assume il concetto di *civilisation*, che appare infatti nel citato brano del *Memoriale* come la chiave di volta del rapporto fra l'Impero napoleonico e l'Europa, e che poi, com'è noto, avrebbe rappresentato un tema centrale nella storia politica e culturale dell'età della Restaurazione.

⁶ EMMANUEL DE LAS CASES, *Le mémorial de Sainte-Hélène*, lunedì 11 [novembre 1816], Paris, 1977-1978, vol. II, p. 303-304.

Intanto nel considerare il rapporto fra Napoleone e l'Europa si impone all'attenzione dello storico come un elemento fondamentale, incontestabile, la continuità fra l'esperienza napoleonica e l'eredità della Rivoluzione. In tutti gli aspetti della sua politica europea, nelle sue relazioni con le diverse componenti del continente, Napoleone riprese, proseguì e sviluppò le linee di tendenza che già si erano affermate nel corso del periodo rivoluzionario. Del resto in molti casi egli dovette confrontarsi con i nodi politici e diplomatici che egli stesso aveva contribuito in modo decisivo a formare, quando era ancora un semplice generale alle dipendenze del Direttorio. E il pensiero corre qui, oltre che all'Italia, alla Svizzera. In effetti proprio Napoleone aveva avuto un ruolo decisivo, insieme a Reubell⁷ e ad Ochs⁸, nella malaugurata formazione della Repubblica elvetica, sempre osteggiata dalla pubblica opinione svizzera che vide in essa un organismo imposto dalla prepotenza francese ed estraneo ai suoi interessi e alle sue tradizioni. Sicché quando intervenne nel 1803 ristabilendo, con l'Atto di Mediazione, la Costituzione federale, riparò in qualche modo al male che egli stesso aveva contribuito in modo decisivo a determinare. Ma soprattutto Napoleone fu l'erede della Rivoluzione perché il suo potere, al di là delle differenti forme che di volta in volta assunse, svolse la funzione storica di garantire e di diffondere in tutta Europa le principali conquiste del 1789. E infatti, per quanto egli si sia sforzato di incarnare un nuovo ordine europeo, rimase sempre per tutti il corso, l'oscuro soldato che si era fatto da sé, il figlio della Rivoluzione. In tal senso è certo errata la tesi di quanti, sulle orme di Albert Sorel, hanno voluto vedere nella conquista la prosecuzione e il compimento dell'espansione già perseguita dalla monarchia di antico regime. Le guerre che contrapposero la Francia rivoluzionaria alle monarchie europee assunsero un carattere radicalmente nuovo perché trovavano la loro motivazione di fondo non tanto nel vecchio conflitto fra le ambizioni espansionistiche o gli interessi politici ed economici dei vari Stati, quanto nella irriducibile contrapposizione fra i principi del 1789 e l'ordine tradizionale della società di antico regime. Anche dopo lo stabilimento dell'Impero, anche quando Napoleone, imparentatosi con gli Asburgo, poté illudersi per un momento di

7 Jean-François Reubell (o Rewbell) (Colmar, 1747-1807), presidente del collegio forense di Colmar, fu deputato agli Stati generali e poi alla Convenzione. Durante le giornate del Termidoro reclamò la chiusura del club dei giacobini ed entrò in seguito a far parte del Comitato di salute pubblica, occupandosi di questioni diplomatiche e difendendo la politica di annessione. Membro e presidente dei Cinquecento fu eletto direttore, specializzandosi in questioni diplomatiche e finanziarie. Contribuì a organizzare il colpo di Stato del 18 Fruttidoro. Sostituito da Sièyes nel Direttorio (maggio 1799), abbandonò poi la politica dopo il 18 Brumaio.

8 Peter Ochs (Nantes, 1752 – Basilea, 1821), appartenente a una importante famiglia di commercianti di Basilea, si laureò in giurisprudenza, fu segretario del Consiglio cittadino nel 1782 e più volte deputato alla Dieta. Cancelliere di Stato nel 1790, del Gran Consiglio nel 1794, *Oberstzunftmeister* nel 1796. Condivise da subito le idee della Rivoluzione francese, facendosene portatore e sostenitore in Svizzera. Lavorò per la

neutralità del Paese dal 1792 al 1795 riuscendo a concludere la pace di Basilea. A partire dal 1791 fu più volte deputato di Basilea a Parigi per regolamentare le questioni economiche e politiche. Dopo la caduta del Direttorio, Napoleone fece affidamento su di lui perché provocasse anche in Svizzera una rivoluzione ed egli preparò un progetto di Costituzione per la Repubblica Elvetica. All'inizio del 1798 fu presidente dell'assemblea nazionale basilese poi, ad Aarau, il 12 aprile 1798, proclamò la Costituzione della Repubblica Elvetica. Fu il primo presidente del Senato elvetico, poi membro e presidente del Direttorio. Destituito da La Harpe il 25 giugno 1799, vide terminare la sua posizione di leader della politica svizzera. Deputato alla Consulta di Parigi nel 1802-1803, fu, dopo l'introduzione dell'Atto di Mediazione membro del Gran Consiglio, del Piccolo Consiglio e, infine, del Consiglio di Stato di Basilea. Fu autore della *Basler Landesordnung* del 1813 e della prima parte del codice penale del 1821, nonché l'artefice della riorganizzazione dell'Università del 1813-1818.

essere entrato a far parte della grande famiglia delle teste coronate d'Europa, le sue armate, ovunque impiantarono il vessillo tricolore, furono sempre viste come l'incarnazione dei principi rivoluzionari. Per questo motivo fallirono in sostanza tutti i suoi tentativi di riunire a sé aristocrazie e patriziati europei, disposti solo a compromessi temporanei di fronte allo strapotere militare della Francia ma certo irriducibilmente ostili ad un regime che, introducendo le leggi, i principi e le istituzioni della Rivoluzione, sconvolgeva dalle fondamenta la società dell'Europa d'antico regime. Il Grande Impero non fu nei fatti, e nella percezione dei contemporanei, che la prosecuzione della Grande Nazione.

Certo Napoleone, nel raccogliere l'eredità della Rivoluzione, se ne appropriò e la diresse verso i fini della sua politica. In tal senso, se da un lato egli si pose come l'erede e il garante dei principi del 1789, dei quali si servì spregiudicatamente per consolidare il proprio potere, dall'altro fece segnare anche una frattura rispetto all'epoca della Rivoluzione, che egli di fatto chiuse definitivamente. Egli del resto lo affermò esplicitamente in molte occasioni: in un'Europa sconvolta dalla Rivoluzione, nella quale nulla poteva essere più come prima, solo lui, non certo i vecchi sovrani abbarbicati ai loro troni, poteva garantire l'ordine e la stabilità, anche sociale. Su queste basi egli cercò di stabilire la sua egemonia sul continente. In tal senso il momento della svolta, il momento cruciale, che veramente segnò la fine della Rivoluzione e l'inizio di una fase nuova fu non tanto il colpo di Stato del 18 Brumaio quanto il 1802. Fu questo l'anno della definitiva rottura con la tradizione rivoluzionaria, che spiacque, in forme e modi diversi, a tutti coloro che rimanevano fedeli ai principi repubblicani e rifiutavano la natura autoritaria del nuovo regime.

Fu allora infatti che, sul piano interno, si stabilì con il consolato a vita un assetto istituzionale che rompeva definitivamente con l'epoca rivoluzionaria. In fondo il 18 Brumaio non fu avvertito dai francesi come una effettiva svolta: il Direttorio era stato caratterizzato da una serie di continui colpi di Stato, tanto che quello diretto da Sieyès e Bonaparte non apparve che un colpo di Stato di più. E poi quando Napoleone venne a Marengo a giocare una volta di più il suo destino sul campo di battaglia il suo regime non aveva ancora nessuna solida base. E infatti già a Parigi si annodavano intrighi in vista di una prossima caduta di quel generale corso destinato, negli auspici come nei presagi di molti, ad essere una meteora sulla scena politica francese.

Anche sul piano internazionale fu il 1802 l'anno della svolta, perché allora con la pace di Amiens iniziò indubbiamente una fase nuova nella lotta fra le potenze europee coalizzate e la Francia. Fino ad allora Napoleone si poneva semplicemente come l'erede della politica delle frontiere naturali, che, al di là di diverse oscillazioni e temporanei mutamenti, aveva rappresentato al fondo la direttrice della politica estera della Francia rivoluzionaria. Ora con la pace di Amiens quell'obiettivo poteva dirsi pienamente raggiunto, ed anzi era stato ampiamente superato. Giova osservare che, considerato in sé, il principio delle frontiere naturali non si poneva per forza di cose in contrapposizione con la politica dell'equilibrio su cui si fondava il vecchio ordine europeo. Anche Montesquieu aveva visto appunto nei confini che la natura ha dato agli Stati la garanzia della libertà politica dell'Europa. Certo, la Francia affermava in Europa un

principio radicalmente nuovo, ed eversivo nei confronti dell'antico regime, il diritto della nazione, intesa come espressione della sovranità popolare. Ma comunque la Francia raggiungeva sul Reno e sulle Alpi i confini stabiliti dalla natura. Piuttosto si può osservare che essa era andata ben al di là, garantendosi ad esempio il Belgio e il Piemonte, mentre le sue frontiere risultavano anche protette da una cintura di Repubbliche sorelle, la Batava, la Cisalpina e l'Elvetica, tutte controllate dalla forza militare francese. Ma queste conquiste non erano forse considerate da molti dei « pegni » — come si diceva — per la pace generale? Il trattato di Amiens, che consentiva alla Francia anche il ripristino di un impero coloniale, sembrò effettivamente poter essere la base per un compromesso duraturo che stabilisse una pace stabile in Europa.

Anche per questo la rottura della pace e la conseguente ripresa delle ostilità nel 1803 apparvero già ai contemporanei una svolta destinata ad avere enormi conseguenze sugli equilibri europei. E infatti non a caso già allora scoppiò una vera guerra di propaganda per addossare all'avversario le colpe della rottura. La polemica è proseguita poi nelle pagine degli storici, dando vita ad una interminabile *querelle* storiografica, tant'è che ancora oggi la rottura della pace di Amiens rappresenta un nodo centrale della critica storica, in quanto intorno ad essa ruota un problema interpretativo fondamentale: Napoleone voleva, e poteva realmente fermarsi ad Amiens, ovvero esisteva una concreta possibilità di pervenire ad un punto di accordo, di compromesso con l'Inghilterra che potesse fermare e consolidare le vittorie napoleoniche e assicurare la pace? Evidentemente si tratta di un problema che va ben al di là delle combinazioni politico-diplomatiche e delle alternative militari, in quanto implica una valutazione complessiva della figura e dell'opera di Napoleone. Ecco perché nessuna riflessione storica può prescindere da questo nodo decisivo: la rottura della pace di Amiens.

La propaganda napoleonica abilmente gettò la colpa della ripresa della guerra sugli inglesi che non volevano lasciare Malta. D'altra parte egli seppe sfruttare come al solito con grande cinismo l'arma propagandistica, e si presentò abilmente agli occhi dell'opinione pubblica interna ed europea come sincero fautore della pace, senza alcun ostacolo o remora, in quanto padrone assoluto della Francia, mentre per converso poté sfruttare la dialettica politica del regime parlamentare per mettere sotto accusa le contraddizioni e le irresolutezze dell'Inghilterra, dilaniata dal contrasto fra gli opposti partiti della guerra e della pace.

Nel complesso quadro politico-diplomatico determinato dalla breve tregua di Amiens si inserisce l'Atto di Mediazione. Non dimentichiamo che proprio alla vigilia della firma dell'Atto, il 18 febbraio 1803, in un colloquio a Parigi con il console a vita, l'ambasciatore inglese lord Withworth oppose le lamentele del governo di Londra per l'atteggiamento della Francia, e addusse fra i motivi del malumore inglese, oltre l'annessione del Piemonte e la questione olandese, anche la situazione della Svizzera, dove l'atteggiamento francese rimetteva in discussione lo *statu quo* europeo. Certamente la decisione di Napoleone di ripristinare la Confederazione elvetica, oltre che da una valutazione della situazione interna della Svizzera e dalla consapevolezza del fallimento della Repubblica elvetica, fu determinata anche dalla necessità di non urtare frontalmente gli

interessi inglesi e di non sconvolgere in maniera dirimpente ciò che restava dell'equilibrio europeo. Non a caso nel settembre poi, consumatasi la rottura della pace di Amiens, fu stipulato il trattato di alleanza fra la Francia e la Confederazione che prevedeva a carico di quest'ultima precisi obblighi di sostegno militare alle campagne napoleoniche.

Ma esisteva un punto di compromesso, esisteva la possibilità di una pace durevole? Ovvero esisteva un limite al quale Napoleone era disposto a fermarsi, a porre fine cioè alla guerra per dedicarsi al consolidamento e alla riorganizzazione del suo regime? Nel dicembre 1812, mentre in slitta ritornava precipitosamente a Parigi dalla Russia in compagnia di Caulaincourt, con la mente già rivolta alle misure da adottare per attutire il colpo della disfatta russa, Napoleone ritornò a quel momento decisivo della rottura della pace di Amiens affermando che, se l'Inghilterra non avesse scelto di proseguire la guerra, egli si sarebbe ritirato nei suoi confini per dedicarsi unicamente all'amministrazione della Francia:

L'Inghilterra mi ha spinto e forzato a tutto quello che ho fatto: se non avesse rotto il trattato di Amiens, se avesse fatto la pace dopo Austerlitz, dopo Tilsit, me ne sarei restato tranquillo a casa mia; mi avrebbe trattenuto la paura di compromettere i capitali del mio commercio e non avrei intrapreso nulla al di fuori, perché non sarebbe stato nel mio interesse. Non mi sarei occupato che della prosperità interna, mi sarei arrugginito, abituato al riposo del quale nulla è più dolce. Io non sono più nemico di alcun altro delle dolcezze della vita; non sono un Don Chisciotte che ha bisogno di andar in cerca di avventure; sono un essere ragionevole che fa solo ciò che crede utile.⁹

È interessante osservare che queste considerazioni furono riprese puntualmente nelle confidenze rese a Las Cases nell'esilio di Sant'Elena:

Ad Amiens [...] credevo in buonissima fede che il destino della Francia, quello dell'Europa, il mio fossero affermati per sempre, che la guerra fosse terminata. È stato il governo inglese a rimettere tutto in discussione; è a lui solo che l'Europa deve tutti i flagelli che sono seguiti, è lui solo il responsabile. Quanto a me, io avevo l'intenzione di dedicarmi unicamente all'amministrazione della Francia, e credo che avrei realizzato dei prodigi. Non avrei perso niente dal punto di vista della gloria, ma avrei guadagnato molto per quanto riguarda i godimenti; avrei realizzato la conquista dell'Europa, come sono stato sul punto di compierla con le armi. Di quale lustro sono stato privato!¹⁰

Certo, quest'immagine di un Napoleone in pantofole, lontano dai campi di battaglia e pago di ben governare la Francia, tutto dedito all'obiettivo di incrementare il commercio e di proteggere le arti e la cultura, appare veramente poco credibile, e rappresenta più che altro un ulteriore abile stravolgimento della realtà, nell'intento di accreditarsi agli occhi dell'opinione pubblica francese come un sincero fautore della pace. È certo che la guerra, come ebbe a dire il fratello Luciano, rappresentava per lui « una necessità personale ».

9 ARMAND-AUGUSTIN-LOUIS DE CAULAINCOURT, *In slitta con l'imperatore*, Bari, 1939, p. 16.

10 EMMANUEL DE LAS CASES, *Le mémorial de Sainte-Hélène*, op. cit., lunedì 11 [novembre 1816], p. 302-303.

In ogni caso il problema della rottura della pace di Amiens è una questione assai vasta e complessa, che certo non può essere nemmeno delineata per sommi capi qui. Un punto però va colto con chiarezza. Non era questione solo di un giusto equilibrio fra le conquiste della Francia e le esigenze di sicurezza e di stabilità dell'ordine europeo, da garantire con questa o quella combinazione territoriale. E nemmeno si può tirare in ballo, come tante volte si osserva nella sterminata bibliografia napoleonica, l'ambizione, o il temperamento di Napoleone. Si dice appunto che Napoleone « era » un temperamento, proprio ad indicare la connaturata volontà di dominio che era parte integrante della sua natura. Ma la questione va al di là dell'eventuale disponibilità di Napoleone a rinunciare ad una parte significativa delle sue conquiste per offrire all'Inghilterra una solida base di compromesso. C'era un problema di fondo, che rendeva probabilmente inevitabile che Amiens si riducesse ad una semplice tregua. In realtà la presenza napoleonica era incompatibile con l'Europa di antico regime. Certo non era questo il solo aspetto della situazione internazionale, e a ben guardare non era nemmeno il più evidente. Con l'avvento della Francia rivoluzionaria i caratteri consolidati dei rapporti fra le potenze europee non furono certo cancellati di colpo per essere soppiantati dalla nuova politica estera fondata sullo scontro fra i principi del 1789 e l'antico regime. Le relazioni fra gli Stati e le cancellerie continuarono ad essere regolate in larga misura dalla vecchia politica, dalle regole della diplomazia tradizionale, guidate da interessi ed aspirazioni che avevano solide radici nella struttura politico-istituzionale ed economica, oltre che nella posizione geografica dei vari Stati, ben prima dello avvento della Rivoluzione. E Napoleone fin da quando era un semplice generale agli ordini del Direttorio aveva mostrato tutta la sua abilità e la sua spregiudicatezza nel muoversi fra le regole del gioco politico-diplomatico tradizionale. Tuttavia non resta meno vero che la contrapposizione di fondo fra i principi che la Francia aveva affermato nel 1789 e l'Europa d'antico regime rendeva impraticabile, o comunque effimero, qualsiasi compromesso. Tutte le testimonianze comprovano che, a prescindere dai singoli aspetti dello scacchiere politico, non vi era nelle due parti contrapposte nessuna reale volontà di porre le basi per un accordo solido e duraturo. Anche sul piano economico era impossibile trovare uno stabile punto di mediazione fra le pretese egemoniche dell'Inghilterra e il crescente dinamismo commerciale della Francia napoleonica. Se si guarda in una prospettiva più ampia, dall'alto, prescindendo dagli atteggiamenti tattici e dalle oscillazioni occasionali dei protagonisti, non si può non riconoscere l'inevitabilità della rottura. Da quel momento il dado fu tratto, perché, nonostante Napoleone abbia continuato a dire che l'obiettivo della sua politica era la pace, appariva chiaro che ormai il suo destino era segnato, che egli era obbligato a giocarsi fino in fondo la sua partita sul campo di battaglia.

In questo quadro si inseriscono le diverse fasi del processo di organizzazione dei territori conquistati. A tale proposito è utile ricordare le notevoli difficoltà cui va incontro ogni tentativo di analizzare le linee di fondo del progetto napoleonico. Certo sono stati individuati diversi modelli di assetto istituzionale disegnati e, nella misura del possibile, perseguiti da Napoleone, ma si tratta in larga misura di rielaborazioni a posteriori, fondate su testimonianze frammentarie e

sovente indirette, oppure su indicazioni ricavate attraverso congetture o inferenze dalle sue concrete scelte politiche. Nato dalla conquista, il potere di Napoleone rimase sempre ineluttabilmente fondato sulla sua fortuna militare e costantemente esposto al cimento del campo di battaglia. Proprio per questo l'organizzazione dell'Impero diede sempre un'impressione di precarietà, di improvvisazione, di provvisorietà; fin dalle sue prime forme il potere napoleonico si presentò come una realtà in perpetuo divenire, soggetta a continue e talora repentine trasformazioni, e destinata a non trovare mai una configurazione stabile e definitiva. Proprio perché costantemente pressato dalle contingenze della lotta politica e della guerra con le coalizioni europee, Napoleone non ebbe mai modo di delineare un disegno organico e coerente di organizzazione delle sue conquiste. D'altra parte le indicazioni che si ricavano dalle diverse testimonianze si risolvono sovente, più che in progetti precisi, in spunti e riferimenti tratti dagli esempi offerti dalla storia, che furono poi espressi e fissati in forme suggestive nei quadri che lo ritraevano di volta in volta nelle vesti di un nuovo Cesare o con la spada di Carlo Magno. E l'esperienza insegna che non bisogna cadere nell'errore di dare troppo peso ai riferimenti storici con i quali egli amava ammantare la sua azione politica, mossa da ben più corposi e concreti interessi. Come ha scritto Georges Lefebvre, « non fu il desiderio intellettuale di restaurare il passato a spingerlo all'azione ».¹¹

In ogni caso la critica storica è riuscita a individuare alcuni modelli che effettivamente rappresentarono un punto di riferimento sicuro, ancorché in continua evoluzione, nel suo immenso, diuturno sforzo di dominare e plasmare la materia, per sua natura fluida e disomogenea, delle sue conquiste. In una prima fase, che corrisponde in qualche modo agli anni compresi fra il 1805 e il 1808, egli mirò, più che ad estendere i confini della Francia, a edificare attorno ad essa una federazione di Stati subordinati, che affidò ai membri della sua famiglia in qualità di fedeli luogotenenti, incaricati di esercitare la sovranità in suo nome. La compagine imperiale si presentava allora come un coacervo di Stati e di popoli diversi, tutti legati dalla sottomissione all'imperatore, secondo un modello che, come ha rilevato Albert Sorel, si richiamava direttamente all'esempio dell'Impero carolingio. Di fatto l'assoluto predominio francese era comunque garantito dalla totale subordinazione degli Stati satelliti agli interessi politici ed economici del sistema napoleonico. Richiamando imperiosamente il papa Pio VII¹² all'obbedienza, Napoleone esprimeva efficacemente il rapporto di vassallaggio al quale erano obbligati tutti gli Stati formalmente non annessi all'Impero: « Vostra Santità è il sovrano di Roma, ma io ne sono l'Imperatore. Tutti i miei nemici debbono essere i vostri ».¹²

Tuttavia con il passare del tempo questo sistema « carolingio » di Stati vassalli apparve sempre più inadeguato agli obiettivi della sua azione politica. Molteplici motivi concorsero al progressivo superamento di questo primo impianto. Innanzitutto lo stabilimento del blocco continentale,

11 GEORGES LEFEBVRE, *Napoleone*, trad. ital., Roma-Bari, 1991, p. 168 [prima edizione: 1935].

12 *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, 1862, t. XII, p. 47-48, lettera datata 13 febbraio 1806.

rendendo necessaria una sempre più stretta sorveglianza per contrastare il contrabbando, acui i contrasti con alcuni Stati vassalli e spinse la politica napoleonica sulla china di una progressiva *escalation*, con l'annessione diretta di molti territori che fecero crescere in misura spropositata la compagine imperiale. D'altra parte la stessa estensione delle conquiste tendeva ad allontanarle dall'asse tipicamente « carolingio » Parigi–Francoforte–Milano. Inoltre non c'è dubbio che la famiglia, sulla quale Napoleone aveva fatto affidamento per gestire larga parte delle conquiste, non fu certo all'altezza del compito affidatole. Su questi motivi intervenne poi il fatto dinastico, la nascita del figlio al quale egli poteva ripromettersi ora di trasmettere l'Impero come una realtà unitaria. Fu così che sempre più il modello dell'antica Roma, sovrapponendosi all'eredità carolingia, si affermò come il fulcro, sul piano istituzionale e simbolico, di una nuova concezione del Grande Impero. Si tratta di un'evoluzione che si delineò chiaramente a partire dal 1810 ma fu ben presto interrotta dalla disfatta russa. In ogni caso il carattere romano dell'Impero si manifestò soprattutto negli strumenti sui quali Napoleone fece leva per assicurarne l'unità : le strade e le leggi.

Alla luce di questa complessa e tutt'altro che lineare evoluzione del progetto imperiale di Napoleone occorre chiedersi quale ruolo ebbe in esso la considerazione della specifica, concreta realtà dell'Europa. Certamente nel particolarismo del sistema che abbiamo definito con un'utile semplificazione « carolingio » si rifletteva, oltre che la volontà di Napoleone di rispettare in linea di massima tradizioni, religione e costumi dei popoli conquistati, anche una certa persistente remora a sconvolgere del tutto la carta politica dell'Europa e ad instaurare anche formalmente il dominio universale della Francia. Poi nella seconda fase, dominata dalla prospettiva di una rinascita dell'Impero romano, la politica napoleonica abbandonò ogni riserva e ogni riguardo formale nei confronti dell'assetto dell'Europa, e perseguì il disegno di una totale subordinazione del continente al suo volere. In definitiva l'avventura napoleonica rappresentò un tempestoso intermezzo, che sconvolse completamente l'assetto della società europea e si contrappose frontalmente a quella coscienza europea che si era formata nell'età dei Lumi e si sarebbe poi sviluppata in forme nuove nella temperie romantica. In tal senso ha certo avuto ragione Lucien Febvre nel liquidare sbrigativamente il problema affermando, con la sua consueta caustica ironia, che « l'Europa è la stoffa nella quale Napoleone ritaglia il suo Impero, nulla di più ».¹³ Al fondo c'è molto di vero, ma forse è una semplificazione un po' drastica di un problema che presenta comunque molte sfumature e differenti aspetti. Crediamo perciò che la domanda che ci siamo posti abbia comunque un senso in quanto contribuisce a chiarire i risvolti più profondi del rapporto fra il progetto napoleonico e l'identità europea.

A questo proposito una testimonianza molto interessante ci è offerta da un indirizzo inviato al Corpo legislativo il 10 febbraio 1805. Come sempre, allorché si tratti del periodo rivoluzionario e napoleonico, è importante considerare il momento in cui questo testo fu redatto : siamo

13 LUCIEN FEBVRE, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, 1999, p. 241 [si tratta del testo di un corso universitario tenuto nel 1944-1945].

all'inizio del 1805, quando si stava formando la terza coalizione. È chiaro che Napoleone, sempre attentissimo a cogliere le circostanze e le opportunità del momento, e a calibrare su di esse le sue affermazioni e i suoi progetti, intendeva qui delineare agli occhi dell'opinione pubblica francese il significato più profondo del conflitto che si profilava, esprimendo con forza la irriducibile contrapposizione fra la vecchia Europa e i nuovi valori incarnati dalla Francia :

Io voglio, per quanto potrò influirvi, che il regno delle idee filantropiche e generose sia il carattere del secolo. Spetta a me, al quale tali sentimenti non possono essere imputati a debolezza, spetta a noi, spetta a un popolo il più dolce, il più illuminato, il più umano, di ricordare alle nazioni civilizzate dell'Europa che esse non formano che una stessa famiglia, e che gli sforzi che esse impiegano nelle loro discordie civili sono dei colpi alla prosperità comune.

Ecco, qui è chiaro : la *civilisation* coincide in sostanza con i principi fondamentali della Rivoluzione, per cui l'Europa non può che identificarsi con la Francia, sorgente della *civilisation*. L'Impero napoleonico aveva dunque la missione di diffondere nell'Europa quelle « idee filantropiche e generose », vale a dire le conquiste della Rivoluzione, che rappresentavano ormai la *civilisation* per eccellenza : l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, l'uniformità, la razionalità e l'imparzialità dell'amministrazione, lo Stato moderno, la libertà civile, un nuovo concetto di proprietà. Di questi valori, dai quali era ormai impossibile prescindere, solo Napoleone poteva farsi promotore perché egli, forte del suo potere e del suo prestigio, poteva adottarli senza alcun pericolo di mostrarsi debole e poteva perciò farsene garante in un quadro di totale rispetto dell'ordine sociale. È evidente d'altra parte il carattere strumentale del richiamo alla grande « famiglia » europea, che sembra preludere già alle mistificazioni di Sant'Elena. Era un'Europa plasmata sul modello della Francia, e sostanzialmente asservita ad essa, che si intravede sullo sfondo delle sue affermazioni. Napoleone era perfettamente consapevole che la chiave di volta, il vero fondamento del suo potere in Europa era rappresentato dai principi della Rivoluzione dei quali egli era l'erede e il garante. Ed egli seppe sempre servirsi con grande spregiudicatezza di questa arma, che gli consentiva di distruggere alla base la vecchia società incarnata dai suoi nemici. Emblematiche appaiono al riguardo le parole che egli scrisse al fratello Giuseppe quando assunse il trono di Napoli :

Stabilite il codice civile a Napoli ; tutto ciò che non è legato a voi finirà allora per distruggersi in pochi anni, e ciò che vorrete conservare si consoliderà. Ecco il grande vantaggio del Codice civile [...] ; esso consolida il vostro potere.¹⁴

D'altra parte nel sistema che abbiamo definito « carolingio » balenava anche a tratti la suggestione di un nuovo assetto mondiale nel quale Napoleone riservava a sé il ruolo di interprete e di depositario degli interessi e dei valori della civiltà europea, coincidenti naturalmente con quelli della Francia suprema espressione della *civilisation*. Ad esempio in una famosa lettera inviata allo zar Alessandro I il 2 febbraio 1808, egli prospettava all'alleato russo una divisione di compiti, e di

14 *Correspondance de Napoléon I, op. cit.*, t. XII, 1862, p. 528, lettera del 5 giugno 1806.

sfere d'influenza. In questo testo Napoleone si presentava come portavoce del continente europeo, mentre attribuiva ad Alessandro l'Asia, lasciandogli intravedere la prospettiva di una grandiosa espansione verso oriente, sulle orme di un altro grande Alessandro. Certo anche qui non bisogna trascurare i motivi contingenti, tattici che ispirarono lo scritto. In un momento in cui si facevano sempre più evidenti le difficoltà del sistema elaborato a Tilsit e cresceva il malumore russo nei confronti dell'alleanza con la Francia, Napoleone faceva leva sul carattere di Alessandro per sviare la sua attenzione dallo scacchiere europeo e dai problemi del blocco continentale e per sedurlo con il sogno di compensi in oriente :

Un'armata di 50.000 uomini, russa, francese, forse anche un po' austriaca, che si dirigesse attraverso Costantinopoli sull'Asia, prima ancora di arrivare sull'Eufrate farebbe tremare l'Inghilterra e la metterebbe ai piedi del continente. [...] Il colpo si farebbe sentire fino nelle Indie e l'Inghilterra sarebbe sottomessa. [...] Allora gli inglesi, minacciati nelle Indie, cacciati dal Levante, saranno schiacciati sotto il peso degli avvenimenti [...].¹⁵

Ammessa al fianco della Francia in virtù dell'alleanza stipulata a Tilsit, la Russia fu poi via via considerata in una luce diversa quando fu chiaro che i dissidi diventavano tanto forti da far prevedere come inevitabile lo scontro. Allora significativamente la Russia si presentò agli occhi di Napoleone come una potenza non solo nemica degli interessi francesi, ma estranea alla civiltà dell'Europa. È un motivo che l'imperatore riprese ancora nel 1812, nelle conversazioni con il fido Caulaincourt, dopo che la sua grande armata era stata disfatta dal freddo e dalla fame nelle sterminate pianure della Russia. Di fronte alla barbarie russa Napoleone riproponeva ancora quella identificazione di se stesso con la nuova *civilisation* europea che già abbiamo individuato come uno dei temi costanti della sua riflessione :

I russi [...] devono sembrare un flagello a tutti i popoli; la guerra contro la Russia è una guerra interamente nell'interesse dell'Europa e della civiltà.¹⁶

In effetti da questa equazione fra Francia e *civilisation* risultavano escluse tutte le forze ostili alla conquista napoleonica. Così anche il popolo spagnolo, come quello russo, veniva respinto nel regno della barbarie e dell'inciviltà, fuori dalla nuova Europa di Napoleone :

Lo spagnolo di oggi è ancora quello del tempo dei romani, nutre, come un selvaggio, odio per lo straniero o piuttosto per quel che non conosce. Odia tutto quello che tenderebbe a farlo uscire dal suo stato di barbarie. I contadini spagnoli sono nella civiltà europea ancor meno dei russi.¹⁷

Naturalmente anche lo stabilimento del blocco continentale trovò un punto di riferimento ideale e pratico nella difesa dei diritti e degli interessi dell'Europa conculcati dall'Inghilterra. È un motivo che Napoleone sviluppò ampiamente nelle considerazioni esposte a Caulaincourt durante il viaggio di ritorno dalla Russia nel dicembre del 1812. Difendendo retrospettivamente la sua

15 *Correspondance de Napoléon I, op. cit.*, t. XVI, 1864, p. 586-7, lettera del 2 febbraio 1808.

16 ARMAND-AUGUSTIN DE CAULAINCOURT, *In islitta, op. cit.*, p. 10.

17 *Ibid.*, p. 43.

politica, Napoleone ribadiva allora che il sistema continentale rappresentava « una concezione grandiosa », creata « nell'interesse generale di tutto il continente ». ¹⁸ Avevano torto quindi i popoli europei a lamentarsi dei sacrifici che il blocco imponeva loro :

Potevo trattarli come paesi conquistati e li ho fatti amministrare come dipartimenti francesi ; si lagnano a torto. La cosa che li urta sono gli ostacoli posti al commercio, ma questi son dovuti a considerazioni di ordine superiore, di fronte alle quali anche gli interessi della vecchia Francia debbono cedere. Solo la pace con l'Inghilterra può metter fine a queste difficoltà ed a queste lagnanze. Basterebbe avere un po' di pazienza. ¹⁹

Si trattava di « una lotta tra due giganti », ²⁰ incarnazione moderna di Roma e di Cartagine. L'egoismo inglese mirava a stabilire un completo predominio commerciale sul continente, per cui il blocco rappresentava « il solo mezzo di imporsi alle eccessive pretese dell'Inghilterra », ed era perciò « completamente nell'interesse dell'Europa ». ²¹ Tutte le scelte di Napoleone dunque, le restrizioni commerciali come la politica delle annessioni, erano giustificate dall'esigenza di combattere la prepotenza inglese :

La posterità che giudicherà imparzialmente deciderà tra Roma e Cartagine : il suo giudizio sarà a favore della Francia, la quale oggi combatte, qualunque cosa si dica, nell'interesse generale. È dunque giusto che le bandiere del continente si uniscano alle nostre. La Francia combatte oggi per i più sacri diritti delle nazioni, mentre l'Inghilterra difende solo i privilegi che si è arrogati. ²²

Come al solito, però, Napoleone non diceva tutta la verità. Egli sapeva benissimo infatti che il sistema del blocco continentale si basava sul totale asservimento degli interessi economici dei popoli conquistati a quelli della Francia. Le lamentele che si levavano da ogni parte del continente, liquidate sbrigativamente dall'imperatore come espressione di grettezza e di meschinità, erano giustificate dal fatto che gli Stati alleati o vassalli erano costretti a sopportare tutto il peso della politica antibritannica senza godere dei vantaggi del protezionismo, giacché il sistema era costruito per favorire l'industria francese, la quale di fatto si sostituì a quella inglese in buona parte dei mercati europei. La ferma volontà di Napoleone di subordinare il sistema continentale agli interessi economici e finanziari della Francia è dimostrato efficacemente dalle rudi espressioni con le quali egli richiamò all'ordine nel 1810 il viceré di Milano Eugenio di Beauharnais, rispondendo alle sue lagnanze per le condizioni dell'industria serica lombarda :

Il mio principio è la Francia prima di tutto. Non dovete mai perdere di vista il fatto che se il commercio inglese trionfa sui mari è perché gli inglesi vi sono più forti. È dunque opportuno che, poiché la Francia è più forte in terraferma, essa vi faccia trionfare il proprio commercio. ²³

¹⁸ *Ibid.*, p. 13.

¹⁹ *Ibid.*, p. 12.

²⁰ *Ibid.*, p. 16.

²¹ *Ibid.*, p. 14.

²² *Ibid.*, p. 35.

²³ *Correspondance de Napoléon I, op. cit.*, t. XXI, 1867, p. 70, lettera del 23 agosto 1810.

Naturalmente l'assoluta preminenza degli interessi francesi, se minava in larga misura l'efficacia del blocco e provocava ricorrenti conflitti, come ad esempio con l'Olanda, mostrava che l'immagine di un sistema continentale eretto a difesa degli interessi economici dell'Europa continentale contro la prepotenza inglese era come al solito del tutto pretestuosa. Non mancarono voci isolate che richiamarono Napoleone dapprima a riconoscere e garantire la libertà di commercio, e poi a realizzare una più equa distribuzione dei sacrifici imposti dal blocco, ma non furono ascoltate. Anche sul piano economico il richiamo agli interessi europei era del tutto strumentale.

Vi era certamente del cinismo nella pervicacia con la quale egli, anche in un momento tragico nel quale probabilmente cominciava oscuramente a presentire la fine della sua avventura, ribadiva pretestuosamente di aver sempre agito in nome e a difesa dell'Europa. Tuttavia non vi era solo questo. Egli coglieva anche con lucidità la svolta rappresentata dal 1789, una rottura che comunque non poteva più essere cancellata o assorbita, e che alla fine si sarebbe imposta anche a coloro che con tanta ostinazione avevano combattuto la nazione, e poi l'uomo che avevano incarnato quella svolta. La vecchia politica dell'equilibrio era crollata dunque non per colpa dell'ambizione di Napoleone, ma perché la Rivoluzione aveva aperto una fase completamente nuova nella storia europea:

Il fatto è [...] che io combatto per i più cari interessi dell'Europa, per questo esigo tanti sacrifici dalla Francia: ho la previdenza di un saggio politico, mentre gli altri sovrani hanno solo l'accecamento della paura — una paura senza fondamento. Pare che temano solo la potenza della Francia, mentre solo la Francia può difendere i diritti commerciali dell'Europa. Poiché non esiste più l'antico equilibrio, i vecchi andazzi non possono ricondurci a quella situazione. Tutto nel mondo è spostato, cambiato, ringiovanito: bisogna dunque aprirsi nuove strade. Se i gabinetti approfondissero tali questioni apprezzerebbero i miei sforzi invece di preoccuparsene. Se mi secondassero francamente, ci si urterebbe meno e si arriverebbe più presto allo scopo: la pace con l'Inghilterra, cioè la pace generale, senza di questa le altre non sono che tregue.

Certo erano valutazioni lontane dai calcoli concreti della politica e della diplomazia, e come tali destinate a restare inefficaci, valide solo come testimonianze sulle direttrici profonde della storia. In fondo qui, come in tante altre considerazioni riferite da Caulaincourt, il pensiero di Napoleone sembra già staccarsi dalla realtà del momento e prefigurare le riflessioni consegnate a Sant'Elena al *Memoriale* di Las Cases. E tuttavia Napoleone coglieva con chiarezza un aspetto fondamentale del suo tempo, anche se poi come al solito lo sviluppava e lo utilizzava strumentalmente. Effettivamente dopo la Rivoluzione francese nulla poteva essere più come prima. Il vecchio equilibrio era crollato per sempre. Solo lui, che era erede della svolta realizzatasi nel 1789, era in grado di dirigere la nuova dinamica della storia europea garantendo nel contempo l'ordine e la stabilità, mentre nulla potevano di fronte alle nuove forze messe in moto dalla Rivoluzione i vecchi sovrani, abbarbicati ai loro troni e paralizzati dalla paura. Del resto, non a caso, anche la vecchia Europa monarchica che il Congresso di Vienna avrebbe tentato di far rivivere avrebbe

dovuto confrontarsi con una realtà nuova. La dinamica della storia europea andava in un'altra direzione. La nuova Europa si sarebbe costruita intorno alla *civilisation*. Una *civilisation*, certo, che non era quella cui tante volte si era richiamato Napoleone. Questa esprimeva il consueto uso strumentale dei principi della Rivoluzione, laddove la *civilisation* cui avrebbe fatto riferimento la società europea dopo il 1815 si fondava invece, secondo la classica formulazione di Guizot, sulla dialettica fra individuo e società, due elementi che non erano stati per Napoleone che degli strumenti del suo potere, delle sue conquiste. Ma a ben guardare il problema del rapporto fra individuo e società, intorno al quale si sarebbe incentrata tutta la storia contemporanea, era proprio l'espressione della nuova realtà sociale creata dalla Rivoluzione.²⁴

Due annotazioni per concludere. Intanto per quanto riguarda la Svizzera, della quale certo sapranno dire più e meglio di me i relatori che seguiranno, vale forse la pena di anticipare una riflessione di carattere generale che può rappresentare un utile punto di riferimento per la discussione. Di fronte all'ordine napoleonico la Svizzera si schierò più sul versante della resistenza che su quello dell'adesione. Eppure nonostante questo, quasi a dar ragione alle considerazioni esposte da Napoleone a Caulaincourt, la modernizzazione imposta dalla Francia, anche se subita e in larga misura rifiutata dalla società elvetica, diede ugualmente i suoi frutti e rimase come un dato permanente della future vicende della Svizzera ottocentesca. È un po' quel che è accaduto, in una realtà completamente diversa, alla Spagna: pur avendo espresso un radicale rifiuto della conquista napoleonica, attraverso una sanguinosa rivolta durata sei anni, la Spagna uscì da questa esperienza profondamente trasformata. Anche la monarchia restaurata si stabilì su basi radicalmente nuove rispetto a quelle dell'antico regime. Le novità innescate dalla Rivoluzione si imponevano anche ai suoi nemici.

Una seconda breve riflessione dovrà essere riservata alle conseguenze della conquista sullo spirito europeo. Per quanto concerne il principio di nazionalità, Napoleone certamente contribuì a consolidare il sentimento nazionale in Francia attraverso l'accentramento amministrativo e i suoi trionfi militari, e in Europa creò le condizioni per lo sviluppo dei movimenti nazionali che avrebbero caratterizzato il XIX secolo spazzando via le strutture dell'antico regime, semplificando la carta politica di Italia e Germania e proteggendo la Polonia dalle mire russe. Ma si trattò di conseguenze non volute della sua politica. In fondo anche lo sviluppo del sentimento nazionale nei popoli europei fu soprattutto favorito indirettamente dalla reazione alla conquista. Napoleone si servì del sentimento nazionale francese ma rimase sostanzialmente estraneo ad esso. Probabilmente questa insensibilità dovette nascere nel suo animo dopo che era stato costretto a recidere ogni legame con quella patria corsa tanto appassionatamente amata nella sua giovinezza. Una considerazione analoga si può fare anche per quanto concerne l'identità

24 Sul concetto di *civilisation* nella cultura dell'Ottocento cf. lo studio di LUCIEN FEBVRE, « Civilisation. Évolution d'un mot et d'un groupe d'idées », in LUCIEN FEBVRE, *Civilisation. Le mot et l'idée*, Paris, 1930, p. 1-55.

europea. Se egli nei suoi primi anni aveva odiato i francesi, responsabili della schiavitù della sua isola natale, considerò non meno negativamente l'Europa, giudicata alla luce del primo Rousseau tanto più corrotta e infelice quanto più ricca, colta e civilizzata, e contrapposta perciò alla semplicità e purezza dei costumi della selvaggia e primitiva Corsica. Certo Napoleone abbandonò queste posizioni così radicali, che avevano rappresentato probabilmente in larga misura uno sfogo della difficile condizione esistenziale della sua giovinezza, e apprezzò positivamente quella civiltà di cui proprio la Francia era il principale esempio in Europa. Ma qualcosa di quella estraneità rimase. Egli non fu mai partecipe di quel sentimento di unità intellettuale ed etica che si era formato nelle classi colte europee grazie al cosmopolitismo illuministico. Proprio perché totalmente estraneo a questa identità europea egli poté presentarsi al continente come supremo arbitro e pacificatore, incarnazione dei destini di una nuova Europa lontana da quella di antico regime. Certo anche qui, come nei confronti della Francia, egli cinicamente si serviva di queste realtà per costruire il suo potere. Ma egli non era del tutto insincero quando affermava orgogliosamente a Caulaincourt: « lo vedo le cose più dall'alto ». ²⁵ Erede della Rivoluzione egli sentiva di incarnare dei principi dai quali ormai la realtà dell'Europa, e i suoi stessi accaniti avversari, non potevano più prescindere. E proseguì la sua battaglia a Sant'Elena quando, mistificando la realtà, seppe presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica mondiale come difensore del principio nazionale e dell'identità europea, e riuscì ad ergersi ancora una volta, anche dopo la sua morte, a protagonista della storia del suo tempo. Proprio questo sguardo così lontano e distaccato, così ostentatamente superiore al meschino conflitto degli interessi, rendeva tanto ricca di fascino la sua figura, e, rievocato nei quadri, nei romanzi, nelle poesie, nei ricordi popolari, sarebbe stato uno dei segreti del trionfo della leggenda napoleonica.

RÉSUMÉ : Napoléon et l'Europe

Dans le témoignage recueilli par Las Cases, Napoléon déclare que l'une des grandes idées qui a guidé sa politique consiste dans l'affirmation du principe de nationalité en Europe et il parviendra même à projeter, comme but ultime de son action politique, la formation d'une fédération des peuples du continent. Il s'agit là d'une habile mystification, grâce à laquelle il réussira à conquérir les sympathies des mouvements libéraux et nationaux en lutte contre les régimes de la Restauration. En réalité, la conquête napoléonienne avait bousculé radicalement les équilibres de la vieille Europe et détruit les bases sur lesquelles s'était développée la conscience de l'unité européenne au XVIII^e siècle. Ce n'est pas un hasard si le mot d'ordre du Congrès de Vienne sera justement la recomposition de l'équilibre européen détruit par la révolution et l'aventure napoléonienne.

25 ARMAND-AUGUSTIN DE CAULAINCOURT, *In islitta, op. cit.*, p. 59.

La paix conclue à Amiens avec l'Angleterre, en 1802, constitue un moment clé de l'historiographie consacrée à l'époque napoléonienne. Aurait-il été possible alors de réaliser un compromis durable en mesure d'assurer une paix stable ? Ou plutôt, n'existait-il pas de limites à l'ambition de Napoléon ? En répondant à ces questions, on oublie qu'il n'y avait pas seulement en jeu les remaniements territoriaux et les intérêts économiques. Le régime napoléonien apparaît en effet comme l'héritier et le garant des principes de 1789. C'est la raison pour laquelle aucun accord n'était possible entre les monarchies européennes et la France : même si Napoléon avait pu avoir l'illusion, après le mariage autrichien, d'être finalement accepté au sein des familles régnantes, il sentait obscurément qu'il resterait toujours un soldat de la révolution. Amiens ne pouvait donc constituer qu'une trêve brève, ce qu'elle sera finalement.

En fait, Napoléon déstabilisera et détruira définitivement la vieille Europe, car là où ses armées s'étaient établies, elles avaient diffusé les principes de la révolution et l'empereur les utilisera sans scrupules comme le faire-valoir de sa conquête. Ainsi il s'y réfère lorsqu'il revendique le mérite d'avoir diffusé en Europe la *civilisation*. En vertu des conquêtes de la révolution, la France était devenue la source de cette *civilisation*, c'est la raison pour laquelle la nouvelle Europe ne pouvait que s'identifier à elle : l'Europe napoléonienne était la France. En ce sens, on peut sans autre conclure avec Lucien Febvre que l'Europe représente surtout le morceau de tissu dans lequel Napoléon avait taillé l'Empire.

Revendiquant l'héritage de la révolution, l'empereur souligne l'aspect inéluctable du processus historique lorsqu'il confie à Caulaincourt en 1812 — durant le voyage de retour en traîneau de la Russie ou dans le *Mémorial de Sainte-Hélène* — qu'il est en mesure de donner un nouvel ordre à l'Europe. Après la révolution, rien ne peut, en effet, être comme avant. Même la vieille Europe monarchique, ressuscitée au Congrès de Vienne, allait devoir affronter une nouvelle réalité. L'équilibre européen avait été détruit par la révolution et non par l'ambition politique de Napoléon. Ce dernier était persuadé que, face aux vieux souverains agrippés à leur trône, il incarnait désormais les principes sur lesquels la nouvelle Europe allait inévitablement être fondée. Ainsi, dans la solitude de Sainte-Hélène, il réussit sans scrupules, à travers la énième mystification, à s'ériger encore comme un protagoniste de l'histoire européenne.

Traduction : Élisabeth Salvi